

Il libro

Saggi storici, interviste e qualche scritto inedito

Il TFF è un festival che lascia tracce durature. La retrospettiva Huston è accompagnata da un bellissimo libro edito in collaborazione con l'editore Il Castoro, curato da Emanuela Martini. Il libro contiene alcuni contributi storici, ristampati per l'occasione: come un famoso saggio di James Agee, uno scritto «d'epoca» di Tullio Kezich e alcune storiche interviste allo stesso Huston. Naturalmente ci sono anche scritti inediti, come le interviste a Michael Fitzgerald e a Tony Huston che sono qui a Torino per la retrospettiva. Il libro si va ad aggiungere alla già ricchissima biblioteca del TFF, che in passato ha pubblicato volumi su John Carpenter, Walter Hill, John Landis, John Milius, Robert Aldrich, William Friedkin e altri grandi registi del cinema americano.

il pianeta-America, dal quale il regista era perennemente in fuga. Negli anni precedenti, ad esempio, Huston aveva cantato le bellezze d'Irlanda nell'Agente speciale Macintosh e poi si era calato nelle logiche del «Grande gioco» (citazione: è il titolo del fondamentale libro di Peter Hopkirk sull'Afghanistan ai tempi dell'Impero britannico) in *L'uomo che volle farsi re. La saggezza nel sangue* è un libro che affonda le proprie radici nel Sud degli Usa, terra d'elezione della O'Connor. Huston lo girò a Macon, Georgia, la città degli Allman Brothers. E si calò profondamente nella spiritualità di quelle terre, componendo un affresco psicologico in cui tutti i personaggi sembrano posseduti, chi dall'ossessione di Gesù, chi dal suo viscerale rifiuto.

È un modo come un altro di verificare quanto sia vivo e attuale, John Huston. E lo è, naturalmente, anche nel ricordo dei figli. Racconta Tony Huston: «Il mio primo ricordo di papà è durante le riprese di *Moby Dick*. Avevo forse 5-6 anni, arrivai sul set e vidi il capitano Achab, ovvero Gregory Peck, legato con delle corde a questa struttura di plastica che simulava il corpo della balena bianca, con tutti i macchinisti che lo inaffiavano con violenti getti d'acqua. Capii subito che il cinema non era un lavoro per gente normale». Allegra è un po' più piccola di Tony, e la sua memoria ci porta dal 1956 – l'anno di *Moby Dick* – al 1974: «Mia sorella Anjelica mi trascinò con sé sul set di *Chinatown*, do-

ve papà recitava come attore. Era un posto sperduto fuori Los Angeles. Era notte, ma tutta la zona era illuminata a giorno per le riprese... Lui era al trucco e non riuscii nemmeno a vederlo, c'era tutta questa gente che mi sembrava non facesse nulla, a un profano un set sembra sempre un luogo dove non accade niente. Mi sembrò una totale perdita di tempo. Tornai a casa molto delusa». Questi shock infantili non hanno impedito a Tony e Allegra di lavorare comunque nel cinema: lei è stata assistente sul set di *Fuga per la vittoria*, il leggendario film bellico-calcistico con Pelè, mentre Tony, per dire, ha scritto la sceneggiatura di *The Dead* (in italiano *Gente di Dublino*), tratto da Joyce. Ultima regia del padre e forse il suo capolavoro, un «piccolo» film irlandese sul Natale e sulla morte che raggiunge vertici di poesia degni di John Ford o, appunto, di James Joyce. Film nel quale, per altro, Anjelica regala una delle sue prove d'attrice più alte, a dimostrazione che la dinastia Huston era forte, solida e straordinariamente produttiva. Per la cronaca, Huston è l'unico regista in tutta la storia del cinema ad aver portato all'Oscar il padre (Walter Huston, attore nel *Tesoro della Sierra Madre*) e la figlia (Anjelica, appunto, attrice in *L'onore dei Prizzi*).

Rivedere in sequenza i film di Huston significa anche farsi un viaggio nella grande letteratura americana, da lui abbondantemente saccheggiata. E, su questo, nessuno potreb-

La figlia Allegra «La mai prima volta sul set? Mi sembrò una perdita di tempo»

be illuminarci meglio di Michael Fitzgerald, che gli ha prodotto il film dalla O'Connor e *Sotto il vulcano*, dal famoso romanzo «alcolico» di Malcolm Lowry: «John non conosceva Flannery O'Connor, che per noi era di casa, perché era vissuta a lungo in famiglia. Ma sentì subito un'istintiva affinità per il suo lavoro. Del resto, da giovane John aveva sognato di diventare uno scrittore, e ha portato sullo schermo i più grandi scrittori americani, da Melville a Hammett, dal Traven della Sierra Madre al Vidal del Caso Myra Breckinridge. Era un avido lettore e sapeva riconoscere una buona storia». Una virtù che nella Hollywood di oggi è ampiamente perduta... ❖

L'intenso «Moïse» di Muti catapultato da Pier'Alli in un Egitto fantascientifico

Una direzione musicale coinvolgente, interessante il balletto di Shen Wei, ma una regia pesante difficilmente farà passare alla storia questo inedito (per l'Opera di Roma, dove va in scena per la prima volta) «Moïse» di Rossini.

LUCA DEL FRA

ROMA

L'inaugurazione di stagione dell'Opera di Roma con *Moïse et Pharaon ou le passage de la mer rouge* di Gioachino Rossini ha trovato in Riccardo Muti un intenso e coinvolgente interprete musicale per un allestimento che, appesantito dalla regia di Pier'Alli e irrisolto in altre scelte, difficilmente passerà alla storia.

È la prima esecuzione di *Moïse* nella capitale, dove invece era andata in scena più volte la prima versione, *Mosé in Egitto*, scritta per il San Carlo di Napoli nel 1818 come «opera quaresimale» e dunque su soggetto biblico, visto il divieto in quaresima dei temi profani. Nel riproporla nel 1827 quando si era trasferito a Parigi, Rossini oltre alla lingua del libretto la riadatta alle esigenze spettacolari della capitale francese, allungandola e aggiungendovi un cospicuo balletto. Le due partiture, pur condividendo molta musica, sono tra loro imparagonabili, ma su un punto convergono: mai, forse neppure nella sua musica sacra, il compositore di Pesaro aveva affrontato la sacralità e il metafisico come in questa opera.

L'amore sfortunato tra il figlio del Faraone e l'ebrea Anaï, che dà un tratto sentimentale alla trama, non scalfisce una partitura dove per quattro atti ciclicamente assistiamo ai prodigi del Padre eterno, invocato da Mosé per liberare gli ebrei dalla schiavitù, e si conclude con una preghiera, celeberrima, «Des cieux où tu résides», in italiano «Dal tuo stellato soglio».

UNA FINTA MODERNITÀ

È la dimensione del sacro che sfugge a Pier'Alli, autore di una regia spiace dirlo modesta – si rende conto dell'anteprima del 30 novembre –, ambienta in un Egitto fantascientifico, che troppo rammenta il film *Stargate*, e dove il simbolo della cattività degli ebrei è un muro che richiamerebbe quello del pianto, ma costruito per blocchi modulari sembra quello con cui oggi Israele circonda la Palestina – il che, fosse vo-

luto, andrebbe anche bene se congruamente sviluppato. La recitazione ricalca i gesti della tradizione, con braccia allargate sugli acuti, o è lasciata all'iniziativa dei cantanti, mentre il coro per oltre metà dell'opera in scena è in una soporifera staticità. Non convince l'aura di finta modernità suggerita da scenografie video che, salvo rare eccezioni, non differiscono da un salva-schermo o dai demo dei videogame. E qualche simbolo religioso ebraico non cancella l'impressione che i divini prodigi siano frutto di un Mosé dotato di magici superpoteri.

Con l'arrivo del balletto sembra poi iniziare un altro spettacolo: è una creazione di Shen Wei coreografo cinese dalla forte impronta contemporanea, che sembra l'unico a essersi fatto venire qualche vera idea visiva, con esiti anche suggestivi ma che stridono con il resto.

A cogliere profondamente il senso del sacro di questa partitura è in-

MUSICA DI RADIO3 ONLINE

Concerti, interviste, speciali, blog e curiosità. Un luogo virtuale per gli appassionati di classica e di jazz: da oggi, con www.lamusicadiraitre.rai.it, su Internet la musica «seria» di Radio3.

vece Muti, che porta i complessi dell'Opera di Roma a una prestazione eccezionale, dove va sottolineata la prova del Coro, letteralmente rinata dopo l'arrivo di Roberto Gabbiani come suo direttore. In una prospettiva dalle tinte sonore preromantiche, Muti infiamma le pagine di questa partitura per progressive accensioni senza perdere il senso del dettaglio delicato, il tono di narrazione epica e la dimensione intima dei personaggi. Stupisce sempre la sua capacità di rendere con nitore le grandi architetture musicali di Rossini che soggiacciono a questo fiume di musica.

Il lavoro di Muti è stato certo agevolato dalla presenza di interpreti eccellenti, che già avevano eseguito il *Moïse* con lui, come Sonia Gannassi, eccelsa, Ildar Abdrazakov, cui si sono aggiunti i bravi Nicola Alaimo, Riccardo Zanellato e i meno convincenti Eric Cutler e Anna Kaysan. ❖